

INEDITO

del professor Pieter Both

SULLA DELAZIONE

NEL MONDO MODERNO



VARANI

INEDITO

del professor Pieter Both

SULLA DELAZIONE

NEL MONDO MODERNO



VARANI

INEDITO

del professor Pieter Both

SULLA DELAZIONE

NEL MONDO MODERNO

*Traduzione dal fiammingo
di Elisabeth Vos*



Sono soltanto due o tre i delatori che ho incontrato di persona, ma di molti altri conosco le vicende attraverso la letteratura e il giornalismo. Se non sbaglio nessuno ha mai cercato di definire in un'opera la sostanza della delazione (su questo argomento sono rari, e comunque inaccessibili, anche gli ordinari repertori di casi giudiziari). Non credo nemmeno che qualcuno abbia compilato una storia generale della delazione (eccezion fatta per la monumentale opera dell'italiano Denina, *Il tradimento dalle origini ai giorni nostri*, progettata in nove volumi, che però s'interrompe al primo, precisamente all'ambiguo episodio delle Termopili). Di questi libri ancora da scrivere, intendo comporne uno, il primo dei due che ho indicato. Altri, se vogliono, potranno continuare e concludere il lavoro del Denina; io non me la sento, siccome la storiografia non è il mio campo.

Non appena avrò finito il mio scritto, tutto il merito di avere trattato compiutamente, e per primo, un argomento finora tralasciato sarà mio senz'altro, e nessuno me lo potrà più contestare arrischiandosi a togliere il mio libro dalla collocazione che gli spetta, per inserirne al posto un'eventuale, successiva imitazione.

Ho saputo accidentalmente che collocazioni libere ce ne sono ancora in Biblioteca, anche se non moltissime ormai; me lo ha riferito l'anno scorso il dottor W. Koner, che ne è stato il soprintendente fino al 1977. Di regola la Biblioteca non divulga mai l'elenco tassativo delle collocazioni vacanti per non scoraggiare nessuna iniziativa intellettuale. Argomentano che certi letterati rinuncerebbero del tutto a comporre se sapessero occupato lo spazio dei soggetti che hanno in mente; ciò andrebbe a danno — aggiungono — delle biblioteche che accolgono anche opere imitative e stanche ripetizioni, e, indirettamente, della cultura in genere (molti però criticano questa condotta perché la giudicano suscitatrice di velleità ed illusioni, oltre che di una vana *struggle for life* fra letterati). Sinceramente io sono piuttosto fra i critici ed avrei evitato di preparare il mio scritto senza la certezza che una collocazione gli era riservata (il dottor Koner mi ha soltanto confermato una convinzione che io avevo già maturato con informazioni raccolte da me).

Perché non si creda che io voglia impedire ad alcuno di occupare legittimamente uno spazio libero in Biblioteca (preciso che a me interessa soltanto la collocazione destinata alla delazione, niente di più), segnalo qui i pochi soggetti vacanti che il dottor Koner, commettendo una piccola trasgressione, mi ha rivelato (sono soltanto tre, ma l'elenco completo, come ho già detto, non viene comunicato; alcuni sostengono che nemmeno in Biblioteca lo conoscono esattamente e la criticano per questa inefficienza):

— *Sforzi fatti dal Necker presso il partito del popolo dell'Assemblea Costituente per de-*

- ciderlo a stabilire la Costituzione inglese in Francia*; questo soggetto si è reso libero perché la relazione di M. de Staël è giudicata da tutti insufficiente e parziale;
- *Aneddoti circa il duello nel XX secolo*; il lavoro di Brantôme, per quanto diligente, è considerato sorpassato;
 - *La delazione nel regno animale*; divulgo anche questo argomento perché sia chiaro che io intendo occupare il posto relativo alla delazione in generale, ma non pretendo affatto di intromettermi anche in aspetti minori della questione.

Questi tre argomenti li può trattare chiunque perché sono liberi (ne rivelerei anche altri, se li conoscessi, perché io critico il riserbo della Biblioteca); invece, sulla collocazione relativa alla delazione, che in questo momento è ancora *formalmente* libera, esattamente a partire da oggi, 28 marzo 1980, si è costituita la mia ipoteca.

Ho fatto questa penosa precisazione soltanto per difendermi da virtuali frodatori: infatti certi letterati (che non meritano questo nome) hanno occupato abusivamente con i loro scritti (soltanto per pochi mesi tuttavia) collocazioni che erano già state assegnate in via definitiva (spesso ciò è stato possibile grazie alla corruzione di archivisti di nuova nomina). Non si tratta di mie personali fissazioni; per dimostrarlo riferisco alcuni imbrogli recenti e clamorosi, evitando però di nominare i responsabili (fra poco scriverò della delazione, e non vorrei essere rimproverato di lasciarmi dominare dall'argomento).

Uno studioso, di cui non ho più sentito parlare, aveva preteso di scrivere una *Storia della*

guerra del Peloponneso, con l'intenzione di fare rimuovere quella di Tucidide. Lo conobbi a suo tempo e seppi anche che era stato ingiuriato da sua moglie quando la cosa venne alla luce. Il tentativo è stato scoperto nel 1952, ma era stato preparato durante la guerra con la complicità di un critico che si è rovinato la reputazione per sempre.

Il collaboratore di un giornale parigino scriveva a tempo perso (aveva fatto credere a tutti che si trattasse di uno svago innocente) certi articoli di costume che altri poi (non si è mai saputo con certezza se li pagasse) definivano *à la manière de La Bruyère*. Mediante questi componimenti redatti apparentemente per *hobby* preparava un'impostura clamorosa: aveva dato disposizioni di raccogliarli in un volume postumo che avrebbe dovuto, nelle sue intenzioni, scalzare addirittura *I caratteri*. È stato scoperto tre anni fa, ancora vivente.

Un numero imprecisato di persone (fra cui molte donne) hanno preparato scritti osceni nell'illusione che ci fossero ancora collocazioni libere (in verità la relativa sezione è già completa dalla fine del '500; l'ultimo volume accolto è stato *Les dames galantes*). A ben vedere queste sono state piuttosto velleità che truffe in senso stretto.

Il diplomatico H. Kissinger (posso nominarlo senza scrupolo perché lui stesso non nasconde il suo proposito) sta cercando di occupare la collocazione del Cardinale de Retz.

Abusi del genere diventano più frequenti col contrarsi dei posti in Biblioteca; per questo non ho rivelato ad alcuno il mio progetto di scrivere circa la delazione. Ho preferito tacere per non eccitare l'invidia e l'emulazione di vir-

tuali competitori, gente pronta a buttar giù alla svelta qualche pagina sull'argomento pur di occupare a mio danno la collocazione che mi compete (se ciò fosse per merito non me ne lamenterei, ma di solito chi fa queste cose agisce con la protezione di critici e funzionari editoriali corrotti). Soltanto i miei familiari, del cui riserbo non dubito, conoscono la mia intenzione, e in generale la approvano; mia nuora è l'unica a considerare inutile il mio sforzo perché ha l'impressione di avere già letto uno scritto pregevole sulla delazione, ma non riesce più a ricordare né il titolo né l'autore (se avesse ragione dovrei riconoscere superficiali le mie ricerche e falsa l'informazione del dottor Koner; sinceramente non riesco ad ammettere né l'una né l'altra cosa).

Ieri disgraziatamente una donna, che a giorni alterni viene a riordinare la casa, stava osservando con esagerata attenzione queste carte (per negligenza le avevo dimenticate sparse); della sua fedeltà non so dire, perché è da poco che viene a servizio, ma certe sue maniere non mi piacciono. Da quel momento sono in ansia. Temo che essa possa comunicare il mio progetto (a pagamento o semplicemente per leggerezza) a qualche letterato senza scrupoli, condannandomi all'esclusione dalla Biblioteca. Spero che non abbia inteso l'argomento che sto trattando (lo spero con qualche fondamento perché, a meno che finga, legge con grande fatica e la mia grafia è pessima). Se invece ha capito tutto, dubito che riesca ad astenersi dal riferire. È questo incidente casuale che mi costringe a scrivere in fretta, anche a danno della completezza della trattazione.

Sono convinto che il mio lavoro meriterà dav-

vero di essere accolto in Biblioteca (dico per inciso che conosco già la collocazione: è la RD 18-63). Lo spazio riservato alla delazione è molto modesto, non più di 5 millimetri in spessore, perché l'argomento è considerato di secondaria importanza. Ma io me ne accontento lo stesso.

Comunque, se poi risulterà che circostanze fortuite avevano impedito a qualcuno l'accesso a quella collocazione (la negligenza dei tipografi e la superficialità degli eredi spesso condannano elaborati meritevoli ad un lungo purgatorio), ebbene non ne farò una tragedia. Ritirerò il mio opuscolo in buon ordine, senza risentimento né animosità, perché lavorare per quel posto in Biblioteca non è la mia maniera esclusiva di occupare il tempo (che alcuni lo chiamino *perdere tempo* ed altri *guadagnare tempo* dimostra soltanto, negli uni e negli altri, una mancanza di equilibrio che mi è estranea).

Dicevo che non ne farò una tragedia perché in ogni modo conosco già un'altra collocazione libera, un argomento che mi attira molto, sicuramente mai messo per iscritto. In tal caso (del resto molto improbabile) mi dedicherei allora alla stesura di quest'altra opera mancante, oppure, in alternativa, ascolterei le sollecitazioni di un collega che, per distogliermi dalle attività sedentarie che giudica nocive, insiste nel segnalarmi la presenza di una fioraia, pare vedova, in Jan Fijtstraat, non lontano da casa mia. Ma queste sono soltanto prospettive virtuali. Intanto devo occuparmi subito della delazione, perché sono preoccupato di quella donna a ore che temo possa tradirmi. Ecco dunque il titolo del mio lavoro, che è la prima cosa che bisogna pensare e scrivere (sebbe-

ne qualche autore lo concepisca per ultimo, ma sono poi quelli che difficilmente riescono a concludere qualcosa di buono). L'indice invece lo stenderò eventualmente alla fine perché non sono ancora esattamente certo del piano dell'opera (peraltro certi letterati, che vi annettono grande importanza, non modificano mai nulla di ciò che stanno scrivendo se prima non hanno corretto il piano generale; ma io non mi curo di simili pregiudizi). Dico dunque il titolo che è:

INEDITO SULLA DELAZIONE NEL MONDO MODERNO

Per prima cosa riprendo una definizione. *Fare il delatore* significa segnalare qualcuno ad altri perché questi ultimi facciano giustizia del primo. È una definizione che risale a Svetonio e finora è stata quella riportata dai dizionari. Spero che anche in futuro l'opinione pubblica continui ad accoglierla come concetto ordinatore del linguaggio (il mio scritto, fra l'altro, si ripromette di consolidare il significato dato da Svetonio). Preferisco la definizione antica ad ogni altra soltanto per il suo carattere neutrale; non certo per difendere un partito preso, e nemmeno (come sicuramente insinuerà un mio personale critico) per il meschino timore che il mio lavoro, coll'affermarsi

di una diversa nozione di delazione, possa essere escluso dalla Biblioteca perché considerato sorpassato; si tratta evidentemente di una calunnia virtuale che non merita nemmeno di essere confutata.

La definizione è imparziale, oltre che breve e chiara, estranea a qualsiasi implicazione politica o morale (richiederebbe infatti qualche ritocco per essere impiegata da un gruppo d'interessi). Perché abbandonarla dunque? Ciononostante, anche se incurante della morale contingente, è da millenni che questo concetto di delazione suscita sentimenti molto forti. Io personalmente ho dovuto consolare una madre in lacrime alla notizia che il figlio era diventato delatore (riferirò meglio l'episodio più avanti), e sono anche venuto a sapere della fuga di una moglie (donna molto equilibrata) non appena scoprì che il marito, con un rapporto confidenziale, aveva rovinato un collega a scopo di carriera. Entrambe erano donne ordinarie, sicuramente ignare di ogni idea della delazione diversa da quella tradizionale. Ho riportato questi episodi soltanto perché li conosco, ma non so spiegare perché quel concetto così tiepido potesse evocare emozioni così forti.

Oggi invece molti vorrebbero adottare un si-

pensino così i politici e i gruppi d'interessi non stupirebbe perché questi distinguono la delazione in giusta e iniqua, a seconda di chi favorisce). Perché quegli uomini hanno rinnegato il giudizio di tutti gli spiriti filosofici del passato, degradandosi a gregari di partito? Perché inoltre, con un impiego sofisticato della ragione, sono giunti ad amare ciò che i più, guidati soltanto da una rudimentale nozione del bene e del male, hanno sempre maledetto?

Chi decide di scrivere deve seguire uno svolgimento logico di questo genere: prima capire il punto di vista altrui, e poi, eventualmente, condannarlo (a parole, invece, ritengo si debba fare esattamente il contrario; io, almeno, mi regolo sempre così). Siccome sto scrivendo seguirò anch'io questo procedimento nel criticare chi fa l'elogio della delazione.

Il relativismo, come modello di pensiero, si è manifestato prima nella filosofia e nelle scienze sperimentali; poi ha finito per affermarsi anche in altri campi della conoscenza umana (per esempio la politica, l'arte, la morale, la linguistica, ecc.). È risaputo che il suo strumento è la statistica. Così, poco per volta, molti hanno incominciato a credere che fare il delatore non fosse più un'attitudine umana di cui prendere atto per quello che è, come faceva Svetonio (nel generale equilibrio degli antichi, la sola eccezione è Tacito che considerava i delatori infami comunque), ma invece un contegno da giudicare caso per caso, in relazione ad una miriade di circostanze particolari chiamate per lo più: momento storico, rapporti di forza, leggi vigenti, condizioni personali e sociali del delatore, ed anche altre (ma tutte di questo

genere). Si è dunque diffuso, più o meno, questo modo di ragionare: i delatori sono diventati numerosi nella società contemporanea, chi domina li protegge, le leggi li favoriscono, e comunque non bisogna trascurare l'ambiente sociale che genera il confidente. Perciò, siccome la statistica registra delatori in percentuale significativa, allora la delazione non è più una attitudine indifferente, ma un fatto sociale da considerare, « con cui bisogna confrontarsi », dicono.

Di questo passo molti finiscono per amarla, come capita qualche volta allo studioso quando si innamora del suo oggetto. Tuttavia i più conservano ancora un certo distacco, e per ora amano i delatori soltanto sulla carta; sono pochi quelli che, allo stato attuale, darebbero la propria figlia in sposa a un delatore. Una remora oscura impedisce loro di essere conseguenti fino in fondo (un mio vecchio amico, il dottor Hals, ritiene invece che non si tratti affatto di una remora, bensì di un calcolo, siccome non è ancora certo che i delatori, in percentuale, diventino la maggioranza). Nello sforzo di comprendere la delazione con modernità di pensiero, giudicano cinici quelli che la considerano per quello che è, e giungono ad odiare quelli che addirittura la odiano (moralisti che loro, per calunnia, definiscono istintivi).

Non nego che anche in passato molti abbiano ammirato i delatori; ma quello era un compiacimento estetico (non etico) per l'abilità di pochi artisti, capaci, con allusione impercettibile, di consegnare al nemico e rovinare per sempre uomini dalla fortuna solida e dalla fama eccellente. Allora non si stimava la delazione

comunque, ma ci si entusiasmava soltanto per qualche delatore particolarmente sagace. Invece oggi, siccome si segnala di più (ma evidentemente peggio), si bada piuttosto alla quantità che alla qualità, e i delatori diventano una specie di partito informale di cui bisogna tenere conto (sono ormai troppi sia per disprezzarli che per ignorarli).

Naturalmente non posso prendere parte a questa polemica perché la Biblioteca respingerebbe senz'altro il mio scritto. Io devo soltanto descrivere la delazione, senza amarla né odiarla. Evitare di odiarla non mi sarà difficile perché i partigiani dell'odio sono pochi, sparsi e silenziosi; non so invece se riuscirò ad astenermi dall'amarla un poco perché quelli che la amano sono tanti, compatti, persuasivi. Se quindi ne scriverò in tono relativamente favorevole, sarà perché l'ambiente sociale mi ha influenzato; e questo mi scuserebbe di fronte ai lettori perché nessuno è mai del tutto indenne dall'ambiente in cui vive (ho conosciuto soltanto un uomo del genere, che però viene giudicato un brutto da tutti). Ma la Biblioteca (che è inflessibile) non considera nemmeno attenuanti del genere; esclude senza discutere quando manca anche una sola delle condizioni richieste perché lo scritto sia accolto (a conoscenza di ciò, dovrò badare meno alla comprensione del lettore che all'accoglienza in Biblioteca).

Con questo proposito riprendo la trattazione, senza più divagare (questo è un libro, non un articolo di costume). La definizione che seguo l'ho già riportata all'inizio. Adesso devo redi-

gere una classificazione. Che io sappia esistono i seguenti nove tipi di delatori (*):

— Quelli che lo sono per natura. Un amico sociologo, il prof. Bouchard di Nanterre, che studia la dilatazione del cosiddetto settore terziario nelle società industriali (non sa spiegarsi come mai gli impiegati siano così numerosi) ritiene che in questo ceto tutti siano delatori perché, sono le sue parole, *il n'y a bâât qu'ils refusent*. Ma io diffido di questa generalizzazione (il che non riduce affatto la mia stima per l'amico Bouchard) perché ho conosciuto il dipendente di un Istituto di credito di Leiden

(*) Rifiuto di considerare delatori esseri che, guidati soltanto dall'istinto di sopravvivenza, collaborano con l'autorità che li tiene in pugno, senza una precisa nozione di ciò che stanno facendo; rivelano evidentemente ciò che l'autorità del momento chiede, ma se per ipotesi ad inquisirli fosse un'altra autorità, diversa dalla prima, il tenore delle loro confessioni non sarebbe più lo stesso, perché essi obbediscono unicamente al criterio di compiacere coloro che li fanno dominare. Come uomini liberi non saprebbero testimoniare nulla perché le nozioni di vero e di falso, di giusto ed ingiusto sono loro ignote, ma quando invece avvertono il pericolo di essere rovinati, accettano allora la nozione di vero e di giusto che fornisce loro l'autorità e non esitano ad avallarla (l'imperativo che li governa, in effetti, è soltanto quello di salvare la vita comunque). Con la promessa dell'impunità gli inquisitori spesso si servono di individui simili, che presentano poi all'opinione come testimoni imparziali e disinteressati, quando in verità non sono che subalterni, sempre schierati dalla parte di chi tiene il ferro in mano. A conoscenza di ciò, né i Greci né i Romani ammettevano gli schiavi a testimoniare. Indagare su questi uomini è piuttosto compito della psicopatologia, ma esula ovviamente dagli intenti del mio scritto perché costoro non sono delatori, ma qualcosa *di meno* che delatori.

che ha rifiutato di rivelare, sotto minaccia di gravi provvedimenti, l'ammanco di un collega cassiere, il quale, grazie a quella reticenza, ha potuto pensionarsi ad un'età scandalosa (certi hanno poi mormorato che il suo silenzio fosse stato comperato con una parte dell'ammanco, ma ciò non significa nulla perché anche la banca era disposta a comperare la sua delazione, pagando in ogni caso il doppio).

— Il delatore di mestiere. È la figura più conosciuta, ma anche la meno interessante. Di solito opera, nella più grigia *routine*, per conto delle amministrazioni pubbliche a cui si lega per contratto.

— L'idealista della delazione. È un uomo che, avendo deciso per conto suo dove sta il male e dove il bene, vorrebbe sconfiggere il primo segnalandolo alle forze del bene (quando è scettico le chiama le forze del « male minore »). All'atto pratico non riesce mai ad emergere in alcuna significativa delazione perché è un uomo di pensiero appartato ed irresoluto, che poco s'intriga dei casi altrui. La sua funzione risulta comunque fondamentale nel formare l'opinione e le sue disinteressate perorazioni riescono spesso a indurre qualche giovane alla delazione pratica.

— Il delatore filantropo. Disprezza fra sé la delazione come la più turpe delle infamie, ma è abbastanza spregiudicato da riconoscere che essa è insita nella stessa vita associata. « Ci sarà sempre chi fa la spia — dice. Per questo è bene affidarne la funzione a confidenti responsabili, gente preparata, capace di discernere fra ciò che è

grave (che va riferito) e ciò che è lieve (che invece può essere taciuto) senza pretendere di rovinare sempre tutti ad ogni costo ». Naturalmente quando dice ciò pensa a se stesso.

— Il delatore *malgré soi*. Come il precedente detesta la delazione, ma il suo sentimento non va al di là dell'intenzione, perché quando poi l'autorità lo sollecita con garbo a riferire qualche cosa, non sa mai negare la sua collaborazione (mentre saprebbe rifiutarla con coraggio sotto le minacce e i tormenti), siccome la reticenza gli sembra scortese, poco consona alle convenzioni del vivere civile. Dopo, quando ha già rovinato qualcuno, si maledice, tutto preso da tardivi rimorsi. Si potrebbe dire che, invece di dominare la delazione, ne è dominato.

— Il delatore *ioci causa*. È un burlone cinico, convinto che la realtà sia mera parvenza. Così, per un capriccio che ai più pare senza motivo, non esita a rivelare le colpe, qualche volta vere, più spesso immaginarie, ma sempre convenientemente enfatizzate, di persone scelte a casaccio, predisponendo talora dei riscontri probatori che confermino le sue confidenze. Sceglie di agire nell'anonimato per continuare i suoi giochi il più a lungo possibile.

— Il delatore *naïf*. È il più inefficace di tutti perché non comprende mai le aspettative di chi lo inquisisce. Ben disposto a rivelare tutto ciò che gli si chiede, vuole strafare, e, per questa sua foga nel servire, finisce sempre per risultare inattendibile, scagionando proprio colui che dovrebbe inve-

ce rovinare. « Accusa di libelli lo zotico e di sodomia il castrato », disse di questo informatore Piero Barbarigo, inquisitore di Stato a Venezia.

— Il delatore per ambizione. Pur di rovinare altri, non esita a rovinare anche se stesso. Di norma accusa i complici (veri o fittizi) quando i ferri gli stringono già i polsi, ma se ne sono visti molti denunciare se stessi addirittura dalla libertà, soltanto per dare più credito agli addebiti che muovevano ad altri. Diverso da tutti gli altri delatori che agiscono con grande circospezione (tranne l'idealista, che però si limita ad elogiare la delazione senza praticarla), l'ambizioso sceglie la via della rivelazione pubblica, delle interviste, dei memoriali, sempre alla ricerca di nuovi colpi di scena. Uomo indifferente ai modesti piaceri che offre la vita, non esita a rinunciarvi e accetta di dannarsi pur di mettere in mostra ad ogni costo la propria figura, altrimenti anonima. È una condotta eccessiva, che molti biasimano.

— Il delatore galante. È un uomo di coraggio che saprebbe patire la tortura senza rivelare nulla agli inquisitori. Alle donne invece non nasconde mai nulla, senza neanche bisogno di lusinghe. Fa così per vantarsi di saperla lunga su tutto e per darsi arie da uomo di mondo, capace di condursi nel bene come nel male, nel lecito e nell'interdetto. Ho conosciuto un penalista italiano che non esitava ad ammettere la sua debolezza con questi termini: « ... se è per dare una botta denuncerei mio figlio ». Le autorità ricorrono di mala voglia

a delatori del genere perché ritrattano immancabilmente le confidenze rese non appena la sollecitazione della galanteria si è esaurita; e ciò li rende nocivi all'ordinato svolgimento dei processi.

— Il delatore reticente. Di solito è un giovane intransigente, deciso a non scendere ad alcun compromesso con le autorità. Ed è proprio la sua ostinazione nel tacere comunque a rovinare i suoi complici, perché il suo contegno insinua nell'autorità i sospetti più atroci. Ho saputo di un giovane sbandato che, pur di non ammettere un piccolo furto che gli veniva contestato insieme a certi amici, ha preferito appellarsi alla Convenzione di Ginevra per i prigionieri politici, rovinando per sempre se stesso e i suoi sciagurati complici.

Queste sono le varietà di delatori che ho individuato, ma non escludo che ce ne siano altre (in Biblioteca, comunque, non pretendono che le classificazioni siano complete, a condizione che il metodo adottato sia corretto).

Sto trattando della delazione (non soltanto dei delatori); perciò non posso tacere dei suoi committenti, siccome essa è un servizio offerto da alcuni e domandato da altri. Dunque, dopo avere elencato le figure conosciute di delatori, devo ora considerare quelli che ne commettono l'opera. In altri termini, chi fa domanda di delazione?

Un'opinione diffusa vedrebbe nelle forze che dominano la società i clienti più assidui dei delatori: i ministri, i partiti egemoni, i gruppi d'interessi che hanno il sopravvento, insomma. Ma io respingo questo giudizio rozzo

e semplificatore che si adatta a mala pena ai tempi di grande pace sociale. Infatti, non appena un Paese è preda della discordia, si vedono allora i delatori offrire servigi a tutti i partiti in campo, non soltanto a quello che domina; in verità tutti i partiti chiedono quei servigi.

Così ogni delatore, a seconda della causa che ha prescelto, riferisce ai suoi capi le colpe, le manchevolezze e i limiti degli uomini del partito nemico, perché la giustizia sia resa. Ma una differenza c'è, ed è questa: il partito che domina dispone di un apparato, che invece manca del tutto o è appena embrionale in quello antagonista; dunque il primo amministra la giustizia con procedure che richiedono grande dispendio di uomini e mezzi, impiegando di preferenza le pene detentive, mentre il secondo deve di necessità servirsi delle pene corporali e di quella capitale, così che qualcuno ha chiamato sommaria questo genere di giustizia (alcuni sosterebbero che anche il partito dominante faccia talora giustizia sommaria camuffandola con suicidi simulati e scontri a fuoco mai avvenuti, ma è un'illazione controversa).

Quando poi, per ipotesi, le fortune si sono rovesciate, allora il partito che ha saputo prevalere dovrà adottare, nel rendere sentenze, qualche parvenza di procedura (di nessun conto, tuttavia, perché i suoi uomini hanno ormai contratta l'abitudine alle decisioni precostituite, come è nell'abito dei clandestini), ed il partito sconfitto, esasperato dal suo scacco, si voterà a quella forma arcaica di giustizia chiamata vendetta.

In apparenza queste considerazioni esulano dal

mio oggetto, ma le ho dovute fare lo stesso per rendere evidente che, in circostanze del genere, l'opera dei delatori è relativamente comprensibile; ognuno segnala agli organi esecutivi del proprio partito (di solito quello dominante li designa con il termine Magistratura) le colpe di chi opera nel partito avversario (o addirittura, quando la discordia è esasperata, il fatto solo di farne parte). Nella realtà, tuttavia, i partiti in campo non sono quasi mai fusi in un sol pezzo; solo l'uomo comune adotta questa semplificazione, perché invece il politico conosce bene le intime contraddizioni del suo partito. Qualche volta allora, proprio per guadagnare l'unanimità alla sua frazione, non esita a consegnare il nemico interno a quello esterno, alle armi del partito avversario insomma, e fa ciò con lo strumento della delazione.

Alcuni pretendono che questo speciale metodo per deliberare all'unanimità sia impiegato soltanto dai partiti che operano nella clandestinità, inesorabili nel rivelare al momento opportuno l'identità dei propri dissenzienti, perché il nemico li colga; ma è un pregiudizio da condannare, perché anche i partiti dominanti vi ricorrono volentieri, o camuffando da ribelli sicari propri, oppure togliendo protezione all'elemento di cui ci si vuole liberare, cosa che, nel linguaggio speciale della politica, equivale a segnalarlo. A cose fatte l'assemblea non è più indecisa, alle parole si è sostituito lo strepito delle armi, il *plausus armorum* dei Romani. Soltanto grazie alla delazione il principio formulato da Fichte, secondo cui l'assemblea deve espellere dal suo seno i dissenzienti, può essere tradotto in pratica. In quale modo altrimenti, se non segnalandoli al nemico (un nemico qualche volta vero, ma più

spesso posticcio), si possono convincere i dissenzienti ad esulare spontaneamente? Il professor Carolus Ziegler dell'Università di Upsala ha accertato che questo uso particolare della delazione per decidere le assemblee si riscontra specialmente fra i popoli latini: la Francia ai tempi della Fronda, la Spagna durante la guerra civile, e l'Italia contemporanea (lui, un po' enfaticamente, la chiama l'Italia delle leggi scellerate). Il professor Ziegler ha consegnato le conclusioni della sua ricerca ad una relazione che lesse nella scorsa estate di fronte all'Accademia di Filosofia di Brema, *Disputatio de mediis quibus, existente pluralitate suffragiorum, ad sententiam pervenitur*; ho avuto la fortuna di essere presente a quella lettura.

Ho parlato di queste cose perché in politica si fa un grande impiego di delatori, ma riconosco che la delazione è presente anche in altri ambiti, nei quali la politica non ha parte (preferisco dirlo espressamente per non essere poi rimproverato di considerare un solo lato della questione). Io, per esempio, ho conosciuto un uomo che, per controllare la dubbia fedeltà di un'amica, assumeva informazioni da circa dieci diverse persone, facendone così altrettanti delatori; ed anche quando era ormai certo dei tradimenti di quella, continuava lo stesso a farla sorvegliare, perché voleva sempre ulteriori conferme della sua infedeltà. « Ditemi un poco quel che sapete », chiedeva ai suoi confidenti quando li chiamava a rapporto, e questi, che ne conoscevano la natura autolesionista, non esitavano a dirgli ciò che lui voleva sapere, prevenendo le sue aspettative (alcuni addirittura gli riferivano incredibili esagerazioni).

Sono proprio astuzie di questo genere che mi hanno indotto a ritenere la delazione un'arte. Sebbene di solito non sia che mestiere, qualche volta invece essa dà vita ad un particolare risultato artistico. Diverso dal mestierante che rivela tutto in blocco, mettendo in piazza senza criterio *curricula* e cassette chiuse di chi gli capita a tiro, l'artista della confidenza, invece, centellina le sue informazioni, denunziando soltanto ciò che si vuole sapere da lui (spesso svela fatti fondamentali come per caso, lasciando credere di considerarli irrilevanti). Da uomo che conosce le aspettative dei suoi tempi, egli sa calibrare le sue rivelazioni, scegliendo, nella massa delle informazioni possibili, solo quelle che l'inquisitore spera di ascoltare, senza deluderlo mai.

Illustrerò questa opinione con due esempi, rispettivamente per segnalare il contegno da evitare e quello da seguire. Ho udito una prostituta ventenne (l'ho conosciuta per caso, ma non posso dire in quale città perché sto parlando di circostanze attuali) fare rivelazioni incredibili per nuocere a certi giudici che la incontrano abitualmente (ho preso atto della sua animosità, benché mi fosse inspiegabile). L'ho sentita mentre divulgava queste atrocità addirittura in pubblico, ad alta voce, indicando le esatte generalità dei giudici che la cercano, senza nemmeno tacere le singole particolarità che in lei cercano (uno infatti lo designava con l'espressione « quello della bottiglia di plastica »). Ho assistito a una delle sue piazzate in un caffè, dove mi ero ritirato un istante per un improvviso capogiro, e dove, appunto, l'ho conosciuta per puro caso, come ho già detto. Tuttavia non ha mai rovinato nessuno di quei magistrati e neanche in segui-

to ci riuscirà perché si ostina a rivelare fatti privi di interesse (se non per i frequentatori di quel caffè, che peraltro si limitano a ridere ot-tusamente ad ogni sua affermazione come se fossero altrettante *boutades*); sbaglia sia nello scegliere l'uditorio che nel vagliare la qualità delle sue accuse, oggi tutte inadeguate ai tempi (invece Sarah Siddons di Defoe era riuscita a rovinare un ministro semplicemente ammettendo di avere accettato da lui un bicchiere di *gin*).

All'opposto, di una terrorista centro-europea giudicata da tutti bellissima (nemmeno questa la posso nominare perché l'episodio è recente) ho saputo che, durante un processo a suo carico (per quale crimine non lo ricordo più), è andata vicina a rovinare deliberatamente il suo difensore (anche in questo caso ignoro i motivi che ne avevano scatenato il rancore) semplicemente rivolgendosi a lui, nel corso dell'udienza, con un vezzeggiativo alquanto confidenziale, così che tutti lo hanno creduto in simpatia con la segreta associazione di lei. Le conseguenze di quella clamorosa e pubblica delazione furono queste, in sintesi: deferito al Consiglio dell'Ordine per il procedimento disciplinare (si parlava addirittura di radiarlo dall'Albo), quel disgraziato riuscì poi a convincere il Consiglio che, nella confidenza che la sua cliente gli aveva manifestata, la politica non aveva parte, sebbene certe sue vecchie proposte che, « se accolte » precisò, intendeva considerare a saldo dell'onorario. Il Consiglio ha poi finito per accettare questa versione, « essendo irrilevante — così si legge nel dispositivo — che il saldo di una parcella professionale venga preteso pecuniariamente, ovvero con atti di umana simpatia ». Tuttavia, dopo

quell'infortunio, i migliori clienti lo hanno abbandonato, e oggi vivacchia grazie agli incidenti d'auto. E ciò è una prova sicura che l'insinuazione che lo aveva inguaiato era un'opera d'arte.

In conclusione respingo l'opinione di chi riduce sistematicamente la delazione a una semplice manifestazione di laboriosità, perché essa, qualche volta, assume le forme della creazione artistica. Come il memorialista, in una massa informe ed inerte di ricordi, sceglie ed ordina unicamente quelli utili a dare significato alla propria opera, così l'artista della delazione rivela solo ciò che può nuocere realmente, prevenendo sempre le aspettative dell'inquisitore. « La delazione non è lo sfogo di una natura logorroica — ha detto un giudice a riposo che in gioventù aveva ricevuto migliaia di confidenze — ma un'espressione artistica. E se è vero che l'arte è un patto col crimine che pochi uomini osano stringere, allora dobbiamo anche riconoscere che non tutti possono essere delatori. L'onesto fallisce come delatore, perché l'onesto non è artista. Del resto un'arte fatta da tutti cessa di essere tale, proprio come una delazione praticata da tutti senza criterio, ne fa venire meno il presupposto stesso, instaurando il pubblico dominio dei fatti ». Queste parole sono la migliore conferma del mio argomento a favore della delazione come arte.

Circa la spinta soggettiva alla delazione non si hanno che congetture. Per parte mia dissento senz'altro sia da chi, per materialismo, vuole ridurre anche la delazione all'interesse economico, sia da chi la degrada ad un irriflessivo impulso della volontà. Se essa è arte, come ho dimostrato, il suo incentivo non può essere né l'avidità di guadagno né uno sconsiderato arbi-

trio, bensì un interiore bisogno espressivo. Tuttavia, diversamente dall'artista che, nello sfidare il mondo con il suo talento, cerca per sé la luce del sole, il delatore si limita invece ad assecondare dalla penombra i progetti di altri uomini che egli giudica a sé superiori. In effetti la sua identità, anche se conosciuta, viene presto dimenticata, ed egli lo sa; ma sa anche che l'uomo o la causa di cui egli ha favorito il trionfo o la rovina gli sopravviveranno nella memoria collettiva. Nell'epopea di Leonida, inevitabilmente votato alla disfatta, ha avuto una piccola parte l'oscuro disertore che lo tradì, portandogli i Persiani alle spalle attraverso un impervio sentiero di montagna (ricordo incidentalmente che il professor Zenopulos ha finalmente individuato quel viottolo ed ha inoltrato una relazione al suo governo perché vi si ponga un cippo a ricordo di quel celebre tradimento). Borges avrebbe scorto anche nell'apostolo Giuda questo contegno gregario (ma sublime per umiltà) nel collaborare deliberatamente all'apoteosi di Cristo.

La domanda ora si insinua spontaneamente: a chi vuole nuocere il delatore? e a chi nuoce veramente? In generale mi sento di sostenere che i capi ribelli e le loro cause, quando è la delazione a sconfiggerli, sono sempre destinati a risollevarsi. Se pure sul momento la prigionia o l'esecuzione li pongono fuori causa, presto il loro partito trae nuovo vigore, vivi o morti che siano i capi. Questo fenomeno del resto è conosciuto dagli uomini più astuti dei partiti dominanti, che perciò evitano sempre di vincere i capi nemici con l'aiuto dei delatori; preferiscono ucciderli o catturarli in combattimento, o almeno fare apparire che le cose siano andate così, perché non si levi il com-

pianto (al contrario un mio giovane collaboratore, il dottor Van den Broek, ha accertato che oggi, in Italia, è considerato onorevole prevalere grazie ai confidenti; ma si tratta di un costume locale, che non invalida la sostanza della mia tesi).

Ma nemmeno gli uomini più conseguenti dell'opposizione ignorano questa specie di norma sociale che getta infamia su chi vince con l'aiuto della delazione; così che, quando capiscono di avere persa la partita, spesso preferiscono immolarsi che fuggire. Allora abbandonano ogni elementare cautela e di proposito permettono a qualche delatore di farli cadere nelle mani del nemico, pagando talora conseguenze personali gravissime pur di imprimere nuovo impulso alla causa. Alcuni giudicano istintiva questa condotta, e probabilmente è vero. A volerli sistemare in una classificazione, potremmo designare queste persone come delatori di se stessi.

Ci sono infine oppositori di secondo piano, i quali, incapaci di emergere altrimenti, cercano allora facile popolarità attraverso la persecuzione; e perciò la sollecitano praticando apposta delatori noti e screditati. Per mettersi in vista agli occhi dei seguaci, si fanno segnalare all'attenzione del partito rivale che altrimenti li trascurerebbe. Di solito falliscono perché i delatori, per quanto vigili, mancano di qualsiasi scusa per censurarne l'operato.

Ma anche gli uomini minori del partito dominante cercano qualche volta la notorietà con questi mezzi. Per guadagnare in considerazione vorrebbero comparire nelle liste di proscrizione del partito ribelle; e per esservi iscritti, o provocano con iniziative indisponenti l'ani-

mosità del nemico, oppure incaricano qualche inquisitore di rendere pubblica una finta lista di proscrizione con il proprio nome ben in evidenza (di solito si fa apparire di averla trovata negli archivi del partito resistente). Ma su questa categoria di persone (che ho chiamato delatori di se stessi) non vale la pena soffermarsi perché costituiscono deviazioni marginali tanto nel fare delazione che nel concertarla.

Ho lasciato per ultimo un argomento che ancora manca di un'adeguata sistemazione: la relativa scarsità di donne che si danno alla delazione. Scarsità che sembra inesplicabile se si considera che il passato ha conosciuto delatrici celebri; il romanzo, più che la storia, le ha esibite come donne esecrabili, e in questa immagine sono giunte ai contemporanei. Oggi invece, per ragioni non del tutto chiare, ne sono rimaste pochissime. I tentativi di spiegare questa assenza sono tanti, ma nessuno pienamente convincente. Io personalmente rifiuto l'argomento secondo cui la donna si troverebbe poco sollecitata (perciò indirettamente inibita) a fare confidenze alle autorità dall'inconfessata sfiducia degli stessi inquisitori, ostinati nel considerarne la testimonianza meno attendibile di quella dell'uomo, in ossequio a dogmi processuali sorpassati. In Occidente, dove l'emancipazione della donna è compiuta, questa logica è di pretesto ad una polemica ormai stanca.

Eguale diffido della spiegazione antropologica quando presenta la donna come poco dotata per quelle attività che, come si crede della delazione, esigono spirito individualistico, assunzione di rischio, gusto della competizione, perché la delazione, in verità, non richiede af-

fatto questo genere di virtù. Perché escludere che spiriti cooperatori, cauti, solidali (e dunque specialmente le donne) sappiano rendere confidenze efficaci, quando è intuitivo che ogni informazione è tanto più attendibile quanto più risulta dagli apporti combinati di svariate persone ben affiatate? In ogni modo io mi limito a criticare queste opinioni senza cercare nemmeno di fornirne una diversa, perché il mio intento è quello di descrivere, non di spiegare tutto quanto. Altri (gli emuli) approfondiranno poi ciò che io ho appena delineato.

In compenso, se oggi sono scarse le donne che rendono confidenze, è grande il numero di quelle che si legano ai delatori. Quando l'opera del delatore è compiuta ed egli può finalmente svelarsi al pubblico, si vedono infatti molte giovani donne ansiose di palesare trascorse intimità, e spesso, per convincere gli increduli, ritoccano la versione che egli ha fornito, ne correggono le sviste, ne colmano i vuoti di memoria. Altre donne, che invece non possono vantare nessuna verosimile conoscenza del delatore, cercano di guadagnarne i favori non appena egli si è rivelato come tale, offrendogli la loro fedeltà, se è recluso, o semplicemente offrendogli se stesse, se è libero. Sebbene alcuni spieghino con il mesmerismo questo genere di attrazione, io invece lo ritengo inesplicabile (ammetto che mi è incomprendibile anche il contegno di quelle donne che, forse per esulare da un mondo prosaico che le annoia, avvicinano i circoli degli artisti, nella speranza di accedere all'ebbrezza di una pretesa creazione).

Tutto quello che sapevo circa la delazione l'ho detto. Di proposito mi sono astenuto dall'espri-

mere valutazioni, limitandomi a configurare questa particolare attitudine umana senza dirne né bene né male. Del resto non potevo fare diversamente perché è ad una collocazione nella Biblioteca che aspiro, e non, per esempio, nell'Istituto Internazionale di Storia Sociale della città di Amsterdam, o in archivi del genere; lì conservano qualsiasi scritto, anche i libelli infamanti. Se dunque qualcuno, per passione politica o morale, volesse d'ora in poi scrivere della delazione per inibirla o per favorirla, o addirittura per ingiuriare o elogiare questo o quel delatore, ebbene quell'Istituto ne accoglierebbe senz'altro lo scritto, ma la Biblioteca lo dovrà respingere comunque (dico questo per assurdo, perché la relativa collocazione sarà già occupata dal mio lavoro).

Ora che ho riletto e controllato il mio elaborato non dubito più di avere saputo conservare la necessaria freddezza di fronte al fenomeno che descrivevo. Ho dovuto fare violenza a me stesso perché anche la mia natura (come quella di tutti) è soggetta a passioni e debolezze (peraltro non deploro affatto di essere così perché l'ammissione nella Biblioteca non è tutto nella vita di un uomo). Il lato emotivo della mia personalità esiste e non ho motivo di nascondere; anzi, preferisco rivelarlo apertamente per non essere reputato un cinico. A tal fine riporto qui, come appendice a se stante, una lettera che ho scritto ad un'amica italiana, madre di un giovane che si è rivelato delatore (suo figlio ha tradito negli ultimi mesi del 1979), anche se sono perfettamente consapevole che la Biblioteca non potrà accoglierla assolutamente, perché è stata composta per compassione, senza pretesa di elaborare un modello (del resto gli epistolari sono già al com-

pleto da quasi un secolo). Perciò, se la Biblioteca preferisse omettere questa appendice nelle edizioni successive del mio lavoro, non ne farò certo una tragedia; se invece, venendo meno per una volta al consueto rigore, confermerà nei suoi scaffali questa prima edizione, non credo che qualcuno possa poi accusarmi, semplicemente perché essa include una brevissima appendice, di occupare spazio senza averne titolo, a danno di altri aspiranti. La mia lettera in verità non può nuocere ad alcuno perché è contenuta su un foglio soltanto, e nessun letterato ha mai preteso di accedere alla Biblioteca con scritti così brevi (eccetto un pubblico funzionario che conosco, autore di splendide circolari, finora sistematicamente escluse dalla Biblioteca con l'argomento, a mio avviso superato, che i suoi scritti non rientrano in un genere definito).

Comunque vadano poi le cose, ecco intanto la mia lettera. Per l'occasione le ho premesso un titolo.

CONSOLAZIONE per la madre di un delatore

(Decido all'ultimo momento di riportarne soltanto alcuni stralci perché mi accorgo che numerosi periodi, oltre che intimi, non hanno attinenza con l'argomento della delazione).

Mia cara Adele,

(omissis)

... tuo marito, Carlotta e il piccolo Edoardo sanno darti tutto quanto occorre alla felicità di una donna; quel che avevi in più, prima del tradimento di Giu-

lio, era un eccesso di felicità, un qualcosa di esagerato, che non potevi sperare di conservare per sempre. Che la natura, sempre così avara, ti avesse favorito con una tale generosità di beni, era stato un suo sbaglio piuttosto che un suo dono.

(*omissis*)

Credi proprio necessario rinunciare alle gioie presenti che ti circondano, avvelenando di proposito una felicità così rara e completa, con il rimpianto di una felicità passata ancora più grande? Vuoi dunque, per colpa di un tesoro che si è guastato, trascurare quelli che ancora ti restano? Pretendi forse che un figlio che si è avvinghiato all'infamia ti costringa a trascurare gli altri mentre ti tendono le braccia? E che il solo ricordo di Giulio domini su di te più della presenza di Edoardo e di Carlotta? E che le tue lacrime per un delatore ti rendano insensibile a quelle che i tuoi figli spargono per te?

(*omissis*)

Disgraziati figli, quando si accorgeranno che, mentre li ascolti, tu non pensi a loro! Che non è in loro potere distrarti un poco dal tuo dolore! Che non sanno fare nulla per farti dimenticare l'immagine di Giulio! Dovranno forse invidiarlo per il fatto stesso che ha tradito? Dovranno forse convincersi che il tradimento può guadagnare l'amore di una madre?

(*omissis*)

Non ti accorgi, proprio tu che sei portata ad esempio per saggezza e intelligenza, di trascurare una realtà bella in nome di una sciagurata immagine?

(*omissis*)

Anche nel dolore, come in ogni altra cosa, obbedisci alla natura, che non sbaglia mai. Essa, col renderti madre, volle che tu amassi i tuoi figli e che non potessi vederne il crollo senza rimpianto; e poiché pretese anche che il tuo amore superasse quello di ogni altra madre, così ti addossò l'affanno di rimpiangerli di più. È una guida sicura. Seguila ma non superarla! Va fin dove essa ti condurrà, ma non oltre. Abbandona il tuo animo agli impulsi che da lei riceve senza opporvi resistenza, ma anche senza aggiungervi un tuo

sforzo personale. Sappi che qualche volta un animo ferito eccita di proposito i suoi dolori. La sua tristezza diventa allora un voto che esso formula e rinnova ogni giorno, e le sue lacrime un tributo di cui non vuole mai liberarsi. Non sarebbe così se seguissimo la natura che ha voluto che ogni male trovasse la sua guarigione e che ogni pena si placasse nella consolazione.

(omissis)

...preferisco sembrarti duro piuttosto che secondare il tuo dolore e dovermi un giorno rimproverare di avere alimentato, con la mia compiacenza, il tuo funesto capriccio...

(omissis)

Tutti siamo d'accordo con te nel compiangere Giulio. Ma chi può dire se egli, dopo quello che ha fatto, sia veramente da compiangere? Noi sappiamo soltanto che è diventato diverso da noi; ma per decidere, soltanto per ciò, che la sua sorte sia miserabile, bisognerebbe apprezzare troppo la felicità di noi uomini, credere la nostra felicità superiore a quella delle creature diverse da noi. Se tuttavia nemmeno questa considerazione valesse a consolarti, se ad addolorarti fosse proprio la condizione di straniero in cui Giulio, con il tradimento, si è posto, sappi allora che fra cent'anni, quando non ci sarete più né tu né lui, ritornerete di nuovo simili, finalmente riuniti insieme, o in un eterno riposo, o invece nell'esistenza, quale che sia, che è riservata a tutti. Senza poterti dire con sicurezza quale sarà la vostra sorte, confida almeno nel fatto che essa ritornerà comune. Il tuo Giulio, allora, sarà di nuovo nel consorzio umano.

(omissis)

Stampato nel 1980

dalla Tipografia A. G. Monti - Milano